

**MARCO BALZANO**

**RESTO QUI**



L'ESPRESSO



## **Marco Balzano**

### **Biografia**

Marco Balzano, scrittore e insegnante di Lettere nei licei, è nato a Milano il 6 giugno 1978.

È dottore di ricerca in lettere con una tesi su Giacomo Leopardi, vincitrice del Premio Centro Nazionale di Studi Leopardiani.

Esordisce nel 2007 con la raccolta di poesie *Particolari in controsenso* (Ed. Lieto Colle), silloge premiata all'ottava edizione del

Concorso nazionale di poesia e narrativa Guido Gozzano. Ha pubblicato su varie riviste (tra cui: «Rivista di storia della filosofia», «Rivista pascoliana», «Lettere italiane», «Giornale storico della letteratura italiana») articoli e saggi su Leopardi, Belli, Pascoli.

Nel 2010 pubblica il suo primo romanzo, *Il figlio del figlio* (Ed. Avagliano), aggiudicandosi il Premio Opera Prima all'XI edizione del Premio Letterario Corrado Alvaro. Il libro viene tradotto in tedesco nel 2011.

Con *Pronti a tutte le partenze* (Sellerio) si aggiudica il Premio Flaiano per la Narrativa nel 2013. Il libro viene tradotto in Francia nel 2015.

L'anno successivo, sempre per i tipi di Sellerio, pubblica il suo terzo romanzo, *L'ultimo arrivato* con il quale si aggiudica le edizioni 2015 del Premio Campiello, del Premio Volponi, del Premio Biblioteche di Roma, del Premio Fenice-Europa. Il romanzo viene tradotto in Francia, Germania e Olanda.

Nel 2015 contribuisce all'antologia *Milano* (Sellerio) con un proprio racconto intitolato "Primi giorni di scuola".

Nel 2016 Sellerio ripubblica il suo romanzo di esordio e l'autore registra per Emons Audiolibri *L'ultimo arrivato*.

Nel 2017, per il venticinquesimo anniversario della morte di Paolo Borsellino, cura insieme a Gianni Biondillo la raccolta di racconti *L'agenda ritrovata. Sette racconti per Paolo Borsellino*, edito da Feltrinelli e partecipa alla raccolta di racconti curata da Alberto Rollo, *Che cosa ho in testa. Immagini di un mondo in cui valga la pena* (Baldini&Castoldi).

Nel 2018 pubblica con Einaudi *Resto qui*, il suo quarto romanzo; il libro, che si classifica secondo al Premio Strega, vince il Premio letterario Elba e il Premio Dolomiti Unesco, è in corso di traduzione in Francia, Germania, Spagna, Olanda, Regno Unito, Cina, Stati Uniti, Israele e Lituania.

Nel 2019 vince il Premio Bagutta.

Collabora saltuariamente con le pagine culturali del "Corriere della Sera".

### **Resto qui (2018)**

#### **Trama**

Quando arriva la guerra o l'inondazione, la gente scappa. La gente, non Trina. Caparbia come il paese di confine in cui è cresciuta, sa opporsi ai fascisti che le impediscono di fare la maestra. Non ha paura di fuggire sulle montagne col marito disertore. E quando le acque della diga stanno per sommergere i campi e le case, si difende con ciò che nessuno le potrà mai togliere: le parole.

L'acqua ha sommerso ogni cosa: solo la punta del campanile emerge dal lago. Sul fondale si trovano i resti del paese di Curon. Siamo in Sudtirolo, terra di confini e di lacerazioni: un posto in cui nemmeno la lingua materna è qualcosa che ti appartiene fino in fondo. Quando Mussolini mette al bando il tedesco e perfino i nomi sulle lapidi vengono cambiati, allora, per non perdere la propria identità, non resta che provare a raccontare. Trina è una giovane madre che alla ferita della collettività somma la propria: invoca di continuo il nome della figlia, scomparsa senza lasciare traccia. Da allora non ha mai smesso di aspettarla, di scriverle, nella speranza che le parole gliela possano restituire. Finché la guerra viene a bussare alla porta di casa, e Trina segue il marito disertore sulle montagne, dove entrambi imparano a convivere con la morte. Poi il lungo dopoguerra, che non porta nessuna pace. E così, mentre il lettore segue la storia di questa famiglia e vorrebbe tendere la mano a Trina, all'improvviso si ritrova precipitato a osservare, un giorno dopo l'altro, la costruzione della diga che inonderà le case e le strade, i dolori e le illusioni, la ribellione e la solitudine.

## Commenti

### Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 12 novembre 2018

**Flavia:** "Resto qui" di Marco Balzano è un libro toccante, disperato e doloroso.

Alcuni protagonisti sono bellissimi personaggi di spessore, come Erich, ribelle ma contadino nell'animo, come la donna grassa del maso così coraggiosa da infondere coraggio negli altri prima di venire uccisa, come il prete combattivo, come Trina con il suo carico di dolore o come la madre con le sue parole confortanti.

Il romanzo, soprattutto, tocca numerosi temi su cui ancora oggi è bene fermarsi a riflettere, narrando di quel periodo fascista che ha minato e tolto le libertà civili.

**Antonella:** Intenso, coinvolgente, commovente. Ho scelto questi tre aggettivi per definire questo bel romanzo in cui l'autore descrive la storia di personaggi tenaci e coraggiosi, profondamente legati alle proprie radici e alla propria terra, fieri della propria identità e della propria storia, costretti a lottare per non doverle rinnegare e vederle distrutte dalle imposizioni del regime fascista e dalla costruzione di una diga quasi inutilizzata.

Con scrittura essenziale e senza retorica Balzano denuncia l'arroganza del potere e l'ipocrisia della politica, facendoci partecipi della sofferenza dei protagonisti per l'impotenza di fronte allo svolgersi della storia; il periodo è quello che culmina nella seconda guerra mondiale, e l'autore ne descrive una distruzione non solo materiale ma anche culturale, causata non solo da armi da fuoco e da bombe ma anche dagli obblighi e dalle disposizioni della dittatura.

Ho amato molti personaggi ma le mie preferenze vanno ad Erich e a Padre Alfred, alla loro fermezza del "resto qui", alla loro speranza di poterci riuscire, coinvolgendo i compaesani, i funzionari, fino ad arrivare alle più alte cariche politiche e religiose.

Mi è piaciuto molto anche il rapporto d'amore tra i due protagonisti, quei pochi ma significativi gesti d'affetto tra persone poco avvezze a un'aperta dimostrazione dei propri sentimenti, il loro essere ancora più uniti nel riconoscimento finale del comune devastante dolore per la loro sofferenza di genitori traditi e abbandonati.

Un libro che oltre ad essermi piaciuto tanto mi ha permesso di conoscere meglio e dal sofferto punto di vista dei diretti interessati la storia di quel misterioso campanile che affiora quasi magicamente dalle acque di un lago e che fino ad ora mi era parso tanto romantico..!

**Luciana:** Di Cuiron è rimasto solo un impudico campanile che spunta da un invaso - inusato - dove, fino alla metà del secolo scorso esisteva il paese rubato ai suoi abitanti, strappati dalla loro dignità e mai equamente risarciti: tutto per saziare la vanagloria politica - istituzionale di quegli anni.

Oltre a questo quasi sconosciuto misfatto, Marco Balzano ci rimanda anche sul passato del martoriato Sud Tirolo, un triangolo addossato a due confini, dove sono passati due guerre, nazismo, comunismo, problemi di un alternante bilinguismo; lo fa raccontare da Trina, una donna-roccia come le sue montagne, attraverso lettere alla giovane figlia sparita lasciandole una perpetua silenziosa sofferenza, anche appesantita dagli eventi storici di questo territorio, senza però scalfirle né energie né propositi: io "resto qui" o meglio resto qui fino alla fine!

Giovane, intraprendente e acculturata, insegna il tedesco ai paesani sfidandone i divieti e quando Erich, il timido marito, diventerà il "condottiero" di un popolo che vuole restare lì, lo aiuterà traducendo proclami e lettere-petizioni ai potenti di Roma. Purtroppo le ruspe continueranno a rosicchiare terre, stalle, masi e sicurezze!

Ha poche risorse se non la sua forza dominante nel seguire il marito ricercato dalle SS, nella fuga attraverso pendii nevosi in cerca di instabili rifugi per un supporto alla fame ed al grande freddo, e quando, sola, scorge due tedeschi sulle loro tracce non tentenna, li uccide, li seppellisce nella neve e con loro seppellisce anche il rimorso e il segreto. A guerra finita tutto si rimette a posto, anche se Marika è ancora solo un ricordo e Micael sarà scacciato dal padre per la sua passata adesione alle SS.

L'acqua continua a salire, la diga prende sempre più forma, parecchie famiglie sono già fuggite ma loro aspettano, con la fatidica croce rossa sulla casa; poi ci saranno solo mine e distruzioni e Cuiron resterà quel cimelio che richiamerà, dopo decenni, un turismo che spesso non conosce quanta prepotenza e dolore si nascondono sotto di lui.

E' finito lo stillicidio durato anni, di sempre nuove insolenze, la Montecatini ha preparato per loro una piccola baracca e una stalla collettiva per le bestie (che Erich non userà), le tribolazioni appartengono al passato ma le nostalgie restano. Marco Balzano insieme a tutto

questo ha scritto di un amore che, per reciproci silenzi, e per la semplicità dei luoghi, è rimasto soffocato; poi la coppia nella nova vita si impone ad una diversa affabilità e Trina scopre il dolore di Eric che morendo lascia un quaderno con schizzi sulla "disertrice". Questo basta per fare pace con se stessa, buttando alle spalle il passato e materialmente tutto quello che lo ricordava.

Non pensa più a Marika, né la cerca quando si allontana per rivedere amici e parenti; la sua è una serenità priva di nostalgia anche nelle passeggiate sulle sponde del laghetto: Må diceva: "Bisogna andare avanti dritto, se no Dio ci avrebbe messo gli occhi di lato"!!

**Marilena:** Dal web l'antefatto: "Il simbolo della Val Venosta è a un tempo fiabesco e affascinante. Dal chiaro lago di Resia, lungo sei chilometri, e davanti alle maestose montagne della selvaggia Vallelunga, emerge solitario un campanile sommerso. La storia, però, che sta dietro a quest'immagine da cartolina, "il campanile nel lago", è molto meno idilliaca. La chiesetta romanica del 14° secolo è muta testimone dell'irresponsabile costruzione della diga avvenuta subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

L'Italia vincitrice nel 1920 ha ripreso il progetto e ha concesso una elevazione del livello d'acqua fino a 5 metri. La dimensione di questo progetto non era tanto preoccupante perché non aveva un immediato pericolo per i paesi Curon e Resia.

Nel 1939 lo Stato concesse al consorzio "Montecatini" la costruzione di una diga in basso al "Mittersee", la quale doveva permettere un ristagno d'acqua fino a 22 metri. La popolazione di Curon e Resia veniva totalmente trascurata. Con l'inizio della seconda guerra mondiale il progetto fu temporaneamente abbandonato. Gli abitanti dell'alta Val Venosta credettero che il progetto del bacino artificiale fosse sepolto per sempre. Nel 1947 però, sbalordendo le popolazioni dei due paesi, la "Montecatini" annunciò l'immediato proseguimento della costruzione del lago artificiale.

Nell'estate del 1950 tutto era ormai pronto. Le chiuse sono state serrate e l'acqua si è alzata. 677 ettari di terreno sono stati sommersi, quasi 150 famiglie hanno perso i loro averi, la metà di questi è stata costretta all'emigrazione. I risarcimenti erano molto modesti. Gli abitanti di Curon sono stati sistemati in delle baracche di fortuna costruite in gran fretta all'inizio di Vallelunga. Con questo progetto di diga, nato al tempo del fascismo, centinaia di famiglie hanno perso le basi della loro esistenza.

Oggi il campanile nel lago a Curon è stato messo sotto protezione ed è diventato una calamita per turisti e il simbolo del comune."

Sotto forma di una lunga confessione rivolta dalla protagonista Trina alla figlia perduta Marica, un italiano, Marco Balzano, restituisce alla memoria un racconto d'amore e di resistenza rivendicando il sacrosanto diritto dei tirolesi di non vedere calpestata la loro cultura e cancellata la loro lingua.

Lei, Trina, è una maestra elementare che non può insegnare, perché il fascismo ha proibito l'insegnamento del tedesco. Lui, Erich, è un pastore taciturno e solitario. La figlia piccola Marica sceglie di andare a vivere in Austria con gli zii paterni, il figlio Michael si arruola con i tedeschi. Erich torna dal fronte albanese ferito e diserta.

Né con i nazisti, né con i fascisti. Probabilmente con il prete, ma solo perché è l'unico a difendere i monti e le valli durante la costruzione della diga. Trina resiste insegnando tedesco nelle scuole clandestine; Erich resiste facendosi capopopolo contro i costruttori italiani.

Ma la diga vince e sarà Trina, rimasta sola, ad assistere alla scomparsa dei luoghi tanto amati. Tornano alla mente gli attentati in Südtirol dal primo dopoguerra al 1988, il bilinguismo, la diga del Vajont, i noTAV, il crollo del ponte di Genova. Non penso fosse nelle intenzioni dell'autore aprire un dibattito su questi temi quando ha scelto il campanile del lago di Resia a simbolo della sua storia.

Con il consueto impegno civile, Balzano ci invita a riflettere consegnandoci un racconto scabro e appassionato, che ha il passo di un romanzo storico, rigoroso nella documentazione e nella ricerca delle fonti. Un racconto sui diritti delle minoranze. Un racconto contro la guerra e contro la cecità di certo progresso.

In primo piano sono le misconosciute vicende storiche del Südtirol prima e dopo la seconda guerra mondiale: terra di confine lacerata da conflitti, da rimpianti e da malinconie. Abitata da una comunità fiera, austera e orgogliosa come le sue montagne, che prima vive la forzata italianizzazione imposta dal governo fascista e poi è costretta a piangere in silenzio i suoi figli morti in guerra per una nazione di cui si sentono ospiti, fino all'ultima, eroica resistenza di fermare una costruzione che cancellerà la loro terra.

PS: anche se qualcuno mi ha detto che Trina è il diminutivo di Caterina, mi piace accostare il nome della protagonista a un altro significato. Trina vuol dire anche merletto e ricamo, quel ricamo che, per il suo aspetto traforato e trasparente, richiama la trina propriamente detta. Ecco, il racconto di Balzano è una trina, un ricamo eseguito con molta finezza, che intreccia storia e memoria, amore e tragedia, speranza e rimpianto. «È per quello che abbiamo gli occhi davanti e non di lato come i pesci. Per guardare dritto in faccia alla realtà e comprenderla.»

**Angela:** Quando ho iniziato il romanzo, forse perché reduce da una lettura molto diversa, sono rimasta delusa. La sintassi prevalentemente paratattica, il lessico dimesso, la scarsa partecipazione emotiva del narratore, la lentezza con cui avanzava la storia mi avevano immersa in una specie di grigia palude dalla quale non vedevo l'ora di uscire. Poi ho capito. Tutti questi elementi concorrevano a dare corpo proprio all'obiettivo voluto dallo scrittore. E allora ho cominciato a leggere con più attenzione e ad apprezzare.

Curon è un paese di confine, e non solo geografico tra Italia, Austria e Svizzera. Tutta la vicenda narrata – sarebbe meglio dire le vicende – sembra svolgersi al limite fra due mondi e due modi differenti di essere. Situazioni in bilico, ibride, incompiute o solo accennate pervadono tutta l'opera. A cominciare dalla lingua. I protagonisti sentono come propria una lingua che non è l'italiana ma la tedesca, eppure la loro appartenenza alla nazione italiana vorrebbe il contrario. E questo apre uno spiraglio molto interessante su che cosa ha rappresentato per molte regioni di confine il governo austro-ungarico, apre una prospettiva diversa sul fascismo e soprattutto sui rapporti tra fascismo e nazismo. L'alleato tedesco è allo stesso tempo uno di cui è vietato parlare la lingua, Hitler è presentato più come antagonista che come sodale di Mussolini, il nazismo potrebbe essere addirittura un'alternativa salvifica nei confronti del fascismo.

Ibrido è anche l'ambiente in cui vivono i protagonisti della vicenda, tra acqua e montagna, che diventano a loro volta protagonisti quasi assoluti. L'acqua, con la realizzazione della diga e del conseguente lago artificiale, diventa distesa liquida che tutto inghiotte, tranne il campanile. La montagna, grazie ai suoi pascoli e ai suoi prodotti, è sorgente di vita ma, durante la guerra e soprattutto durante la resistenza, diventa teatro di morte.

Ibridi, asettici, trattenuti sono anche i sentimenti dei personaggi, che vengono descritti – ammesso che il termine descrizione sia opportuno – per rapidi accenni, pennellate, mai a tutto tondo. Si potrebbe parlare di romanzo anaffettivo. La coppia Trina-Erich sembra legata più da un freddo contratto matrimoniale, quasi un atto dovuto, che non da un sentimento profondo; eppure quanta forza amorevole nei gesti con cui lei si prende cura del suo compagno, nella sua scelta di seguirlo sulle montagne, di accompagnarlo nella sofferenza e nella morte. Trina sembra insensibile ma è lei che ama uno per uno i suoi alunni, che soffre di autentico dolore per la sorte dell'amica Barbara, che prova orrore per aver ucciso alle spalle, anche se a scopo di difesa, che si dispera per la scomparsa della figlia Marica, cui destina le parole del suo diario.

Anche Erich sembra un anaffettivo. Ma è proprio quest'uomo mansueto e taciturno che si dimostra capace delle scelte più coraggiose e definitive, che non accoglie la "grande opzione" di entrare nel Reich, che decide di stare dalla parte dei "restanti" e non degli "optanti", che, dopo aver sperimentato l'orrore della guerra in Albania, si pone "dall'altra parte" e che, alla fine, si rifiuta di abbandonare il paese che ama, anche se non c'è più.

Apparentemente privi di sentimento sembrano anche molti dei personaggi secondari, ad esempio Pa' e Ma', eppure quanta eloquenza in tutto il loro "non detto".

È questo un romanzo in cui il silenzio ha un ruolo importantissimo. I personaggi si muovono spesso come mute figure. Uno di essi, Maria, è muta davvero. L'unica persona che parla e ride, "la donna grassa", è anche l'unica a non avere l'identità di un nome, quasi fosse un elemento fuori contesto.

I silenzi parlano più delle parole, tutte le vicende cruciali sono mute. Il dolore che non trova le parole è la reazione agli orrori: dall'eccidio del gruppo di amici allo sguardo vitreo di fronte alla cancellazione di un paese. La neve, il gelo, che associamo al silenzio, fanno spesso da sfondo alle vicende narrate. E l'unico modo con cui Erich riesce a comunicare la sua sofferenza è l'espressione muta per eccellenza, cioè il disegno, grazie al quale elabora il dolore per la perdita della figlia.

Anche la religione assume un aspetto ambiguo, ibrido. Si va a messa perché non c'è alternativa alla solitudine ma Dio non è più in grado di consolare e la sua presenza diventa assai poco credibile in un paese che non si riconosce più.

Tutto precipiterà quando, alla fine delle persone e delle speranze uccise dalla guerra, si aggiungerà la fine fisica del luogo stesso. Quella diga, fantasma che da tempo aleggiava su Curon, verrà realmente costruita e il paese verrà annegato, ancora una volta nel silenzio. A ricordarlo resterà solo quel campanile con le sue campane. Mute per sempre.